



*Rivista di*

# **Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria**

**SEMESTRALE DELLA FEDERAZIONE PSICOLOGI PER I POPOLI**

**Numero 12, 2014**



Concetta Chiara Cannella, Gandolfa Cascio, Francesca Molonia e  
Serena Vitulo

## Il sistema di accoglienza dei migranti in Italia Riflessioni a partire da una esperienza di prima accoglienza allo sbarco

---

### Riassunto

*Dopo la descrizione delle principali rotte migratorie che hanno come meta il territorio italiano, l'articolo fornisce un quadro degli strumenti normativi e amministrativi che caratterizzano il sistema di accoglienza e trattenimento dei migranti in Italia. Si tratta di informazioni fondamentali per gli operatori che lavorano a vario titolo con i migranti, come nel caso dell'esperienza di prima accoglienza allo sbarco da noi descritta.*

*Dopo una cronaca dell'intervento condotto a Palermo da Psicologi per i Popoli – Sicilia, vengono esposte alcune considerazioni sui punti di forza e di debolezza riscontrati nonché sulle potenzialità di maggior coinvolgimento delle equipe psicosociali nei processi di accoglienza e trattenimento dei migranti. La psicologia, infatti, può incrementare la qualità e l'efficacia degli interventi a loro rivolti e può rivelarsi utile nel campo della formazione e della comunicazione del rischio in caso di crisi ed emergenza – con particolare riferimento alla percezione di contrarre malattie infettive.*

*Il valore aggiunto dell'intervento psicologico, tuttavia, rischia di rimanere sotto-traccia e non essere riconosciuto. L'articolo, quindi, suggerisce alcune modalità attraverso le quali la psicologia può contribuire ai processi di inclusione nelle società multiculturali e promuovere il riconoscimento del proprio ruolo nel campo dell'intervento umanitario.*

**Parole chiave:** sbarco migranti, prima accoglienza, equipe psicosociali dell'emergenza, Primo Soccorso Psicologico, emergenza umanitaria.

### Abstract

*After the description of the main migration routes toward Italian territory, the article provides an overview of the laws and administrative policy instruments that characterize the system of reception and detention of migrants in Italy. This type of information can help psychosocial workers supporting migrants to better cope with various psychosocial issues, such as the landing in a foreign country.*

*Following a report on the first reception intervention carried out in Palermo, Sicily, by Psicologi per i Popoli – Sicilia, some reflections about the strengths and weaknesses identified as well as the potential for a greater involvement of psychosocial teams in immigrants reception and detention processes are presented. In fact, psychological science may improve the quality and effectiveness of the emergency services provided to migrants and be useful both in the training of workers and in crisis and emergency risk communication, with particular reference to risk perception about infectious diseases.*

*However, the "added value" of psychological intervention might remain concealed and its usefulness may appear unimpressive. For this reason the papers suggests some principles through which psychology can contribute to processes of inclusiveness within a multicultural society and promote the acknowledgement of its own role in the field of humanitarian intervention.*

**Key words:** landing of migrants, first immigrants reception, psychosocial emergency team, First Psychological Aid, humanitarian emergency.

---

## Premessa

Il presente contributo nasce dalla volontà di condividere e raccontare una esperienza tanto impegnativa quanto raramente descritta nella letteratura italiana e straniera di stampo psicologico, quella della prima accoglienza di un gruppo di migranti, alla quale le scriventi hanno partecipato in prima persona in qualità di volontarie dell'associazione di volontariato di protezione civile Psicologi per i Popoli – Sicilia.

L'esperienza in questione è da ricondurre a uno degli innumerevoli sbarchi che si sono susseguiti sulle coste siciliane dalla primavera del 2014. Se il 2013, infatti, sarà tristemente ricordato per la tragica morte di 366 migranti avvenuta il 3 ottobre al largo di Lampedusa, l'anno corrente è invece candidato a rimanere nella memoria collettiva per il numero record di migranti sbarcati sulle coste italiane: la cifra riferita dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati/UNCHR, e purtroppo destinata ad aumentare nei prossimi mesi, ha infatti sfiorato il centinaio di migliaia nel momento in cui si scrive, ancora a estate non conclusa, e in un momento in cui il Ministro dell'Interno ha da pochi giorni annunciato la volontà di interrompere il progetto Mare Nostrum a ottobre, estremo tentativo di mobilitare un intervento dell'Europa sulla questione. Più volte richiesta, l'azione della comunità sovranazionale sembra essere l'ultima soluzione possibile di fronte a una sorta di emergenza umanitaria ormai entrata a regime e concretizzatasi nei ripetuti sbarchi di un numero molto elevato di persone in fuga da situazioni di miseria, guerra e persecuzione che, approdate in Italia dopo viaggi rischiosi e spesso molto impegnativi sul piano psicofisico ed economico, non intendono, il più delle volte, neanche rimanere nel nostro Paese. Come è noto, infatti, l'Italia, essendo la "porta" d'Europa, non viene scelta come meta del proprio progetto migratorio ma è spesso solo una sorta di passaggio obbligato, terra di approdo necessaria per motivi prettamente geografici. Le mete reali sono altre e il progetto migratorio di queste persone prevede nella stragrande maggioranza dei casi una prosecuzione del viaggio verso Paesi europei più ricchi che vengono scelti, oltre che per le migliori condizioni economiche, anche per la lingua e le maggiori garanzie offerte in termini di certezza dei tempi e delle istruttorie per il riconoscimento dello status di rifugiato, richiedente asilo o persona ammissibile alla protezione sussidiaria.

In effetti, secondo quanto riferito da numerose realtà attive in questo campo, quali Melting Pot ma anche Amnesty International, lo stesso UNCHR o Médecins sans Frontières, sebbene la Convenzione di Dublino<sup>1</sup> preveda di avviare le procedure per la richiesta di asilo nel primo Paese di approdo aderente all'accordo, sono pochissimi i migranti che scelgono di farlo in Italia e non preferiscano piuttosto tentare una fuga e proseguire verso Inghilterra, Francia, Svezia e Nord Europa in genere. È chiaro che molti scelgono solo di transitare dall'Italia e non stabilirvisi perché intendono ricongiungersi con familiari o

---

<sup>1</sup> Si veda la pagina [http://www.camera.it/\\_bicamerale/schengen/fonti/convdubl.htm](http://www.camera.it/_bicamerale/schengen/fonti/convdubl.htm) consultata nel mese di luglio 2014.

amici già emigrati in Paesi diversi dal nostro; altrettanto chiaro è, però, che le procedure di accoglienza attuate dall'Italia non sono in grado di garantire tempi accettabili né, tantomeno, spesso, condizioni di permanenza rispettose dei diritti umani.

Non è questa la sede per riportare alla memoria alcuni avvenimenti che hanno avuto molto risalto sulla stampa nazionale e internazionale e che confermano quanto detto in merito alla necessaria tutela dei diritti umani dei migranti, che, in non pochi casi, sembra essere stata messa in parentesi. Si tratta, del resto, di vicende molto note e rispetto alle quali è possibile ricordare i numerosi report ufficiali di ONG e altre realtà che si occupano della tutela della salute e dei diritti dei migranti<sup>2</sup> ma anche il *réportage* pubblicato nel 2007 su "L'Espresso" e a firma di Fabrizio Gatti<sup>3</sup>.

Se questi documenti, ufficiali e non, rendono conto di come siano state spesso sotto accusa la qualità e l'umanità dell'accoglienza italiana – aspetti per i quali il nostro Paese ha perfino subito numerosi richiami formali dall'Europa – è poi anche possibile ricordare brevemente un'altra questione "annosa" e collegata inevitabilmente alla prima, quella dei rimpatri collettivi.

Qui, in effetti, si dovrebbe aprire una parentesi molto più ampia e, se per un approfondimento sulla cornice normativa di riferimento si rimanda a Dzehtsiarou, Konstadinides, Lock e O'Meara (2014), in questa sede è possibile limitarsi a ricordare che l'Italia è stata più volte sollecitata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e da altre istituzioni comunitarie rispetto a casi in cui l'accoglienza sembra essere stata gestita in maniera poco accurata e, soprattutto, avere violato le prescrizioni delle convenzioni internazionali in materia. Tralasciando le situazioni in cui la Corte si è limitata a chiedere informazioni in merito al sistema di accoglienza italiano, come nel caso del reclamo n. 11593/05 presentato da sei migranti espulsi collettivamente dall'Italia, è possibile menzionare la cosiddetta "Risoluzione su Lampedusa"<sup>4</sup> approvata dal Parlamento Europeo il 14 aprile 2005, in cui venivano condannate le stesse pratiche di espulsione collettiva in quanto violazioni del diritto di asilo. Ancora, volendo citare documenti più recenti che potrebbero forse essere indicativi della

---

<sup>2</sup> Tra i numerosi documenti, e a mero titolo esemplificativo, si segnalano il rapporto di *Medici senza Frontiere* consultabile all'indirizzo [http://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/cpt\\_finale.pdf](http://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/cpt_finale.pdf); il report sulla visita a Lampedusa dei membri della sottocommissione europea sui flussi migratori misti nel sud Europa consultabile all'indirizzo [http://assembly.coe.int/CommitteeDocs/2011/amahlarg03\\_REV2\\_2011.pdf](http://assembly.coe.int/CommitteeDocs/2011/amahlarg03_REV2_2011.pdf); il rapporto realizzato da INMP Sicilia consultabile all'indirizzo <http://www.simetweb.eu/document/3197>

<sup>3</sup> Si veda <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2005/10/07/news/io-clandestino-a-lampedusa-1.594>

<sup>4</sup> Per il testo integrale, si veda [www.certificazione.unimore.it/site/home/documento124002787.html](http://www.certificazione.unimore.it/site/home/documento124002787.html)

<sup>5</sup> La condanna dell'Italia è stata dettata dall'accertamento della violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo/CEDU che prevede il divieto di trattamenti inumani o degradanti, ai quali i migranti sarebbero stati esposti in seguito al rimpatrio in Eri-

permanenza di problemi già noti da almeno un decennio, ci sono la condanna<sup>5</sup> al risarcimento comminata dalla stessa Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nell'ambito del caso Hirsi e altri vs Italia (n. 27765/09)<sup>6</sup> e il successivo ricorso Sharifi e altri vs Italia e Grecia (n. 16643/09)<sup>7</sup> avente come oggetto il rinvio collettivo di trentacinque persone tra cui dieci minori che, dal nostro Paese, sono stati ricondotti in Grecia, procedura che ha comportato l'accusa di aver violato i loro diritti alla vita e alla protezione contro i maltrattamenti che avrebbero potuto subire proprio nello stesso territorio greco<sup>8</sup> e comunque a seguito del rimpatrio nelle nazioni d'origine.

Se quanto detto finora costituisce un necessario inquadramento delle problematiche oggetto del nostro contributo, il prosieguo della trattazione sarà dedicato all'approfondimento di alcune questioni rilevanti quando si parla di migrazione e a cui si è già fatto cenno in premessa. Nelle pagine seguenti, infatti, verrà delineato lo stato dell'arte dell'attuale sistema italiano dell'accoglienza a partire dall'evoluzione e dalle problematiche del cosiddetto "modello Lampedusa". È in effetti in questa storia, in una storia che si è contraddistinta anche per il succedersi di strumenti normativi e amministrativi per la gestione dell'emergenza migrazione, che è possibile collocare l'intervento di prima accoglienza dal quale l'articolo trae spunto.

In questa prospettiva, il paragrafo seguente intende proporre una sintetica presentazione delle rotte attraverso cui i flussi migratori hanno interessato l'Italia nell'ultimo venticinquennio: prima degli anni Novanta e del cosiddetto "esodo biblico" albanese, infatti, il nostro Paese aveva conosciuto un interesse migratorio costante ma fatto di numeri contenuti che non hanno nulla a che

---

*trae e Somalia o alla riconsegna in Libia, Paese terzo considerato non in grado di garantire adeguatamente i diritti umani dei migranti; dell'art. 4 del Protocollo n. 4 della CEDU che vieta le espulsioni collettive; dell'art. 13 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali, dato che i ricorrenti non avrebbero potuto avvalersi della tutela giurisdizionale per le lesioni subite. Per un approfondimento, si veda Vassallo Paleologo (2012) <http://www.Melting Pot.org/Diritti-sotto-sequestro-Prima-e-dopo-la-sentenza-sul-caso.html>*

<sup>5</sup> Si veda <http://www.refworld.org/docid/4f4507942.html>

<sup>6</sup> Si veda <http://www.refworld.org/cgi-bin/tehis/vtx/rwmain?docid=4afd25c32>

<sup>7</sup> In quanto Paese membro dell'Unione Europea, la Grecia dovrebbe in linea teorica fornire alcune garanzie rispetto alla tutela dei diritti umani dei migranti. In realtà, la situazione greca delinea un quadro del tutto sui generis in cui sembra lontana l'eventualità che si possa parlare di una qualsiasi forma effettiva di tutela del diritto d'asilo politico. Nonostante le ripetute denunce avanzate da numerose ONG e la richiesta di una riforma legislativa avanzata dall'UNHCR, infatti, la Grecia non ha ancora fornito risposte concrete rispetto a queste istanze, e respingimenti e rimpatri sono prassi consolidata. Come si può leggere in diversi articoli pubblicati sul sito di Melting Pot, inoltre, l'aggravante è che le condizioni dei centri di prima accoglienza sono assai precarie e disumane, delineando un quadro che, anche in questo caso, è di assoluta messa in parentesi dei più elementari diritti. Per approfondimenti, è possibile leggere il contributo di Vassallo Paleologo (2008) o quello di Sciarba (2009).

vedere con quanto sta avvenendo in questi ultimi anni e, soprattutto, negli ultimi mesi – cause principali l’instabilità politica conseguente ai fatti della Primavera Araba e alla caduta di Gheddafi nonché il moltiplicarsi di focolai di conflitto che stanno interessando molte regioni dell’Africa e del Medio Oriente.

Il paragrafo successivo, invece, fornisce alcune informazioni utili per delineare la cornice normativa e operativa di riferimento quando si parla di flussi migratori misti. In modo particolare, verranno illustrati alcuni elementi utili a tracciare l’evoluzione della normativa italiana in materia, con inevitabili rimandi a convenzioni e accordi internazionali e precisazioni circa gli strumenti e i “luoghi” dell’accoglienza e del trattenimento.

A seguire, la cronaca dell’intervento ricordato in apertura. Infine, l’ultima parte del presente contributo proporrà alcune riflessioni sul ruolo che, almeno nella nostra esperienza di volontari quotidianamente impegnati sui temi dell’integrazione e della lotta alle discriminazioni, potrebbero giocare la cultura psicologica e l’intervento psicosociale. Si tratta di un ruolo che, analogamente a quanto avviene anche rispetto ad altri contesti di intervento e a problematiche differenti, rischia di rimanere opaco in quanto a utilità e potenzialità. In effetti, sembra ormai essere riconosciuto dalla nostra comunità professionale che le collettività migranti vivono condizioni di rischio per lo sviluppo di stati psicopatologici importanti, che richiedono un intervento pronto e in grado di cogliere non più solo i segnali di ciò che Nathan (1990) chiamerebbe “la follia degli altri” ma anche quelli riconducibili a condizioni di sofferenza psicologica proprie di identità in migrazione attraverso luoghi ed esperienze: dalle sindromi connesse al processo migratorio emergenti da dinamiche sociologiche e da leggere nel registro del cosiddetto *goal striving stress* (Sellers et al., 2012) alle condizioni che possono essere lette in un’ottica di psicologia geopolitica collegandole alle violenze collettive di cui parla Sironi (2007)<sup>9</sup>. Un simile riconoscimento, però, non è ancora responsabilità dei principali attori istituzionali che si occupano di queste problematiche, e nei confronti dei quali è forse necessario cominciare a porsi come interlocutori, anche politici. Sono infatti proprio questi attori che dettano linee di indirizzo e di intervento che attengono alla vita delle comunità e impattano sul loro benessere/malessere. Ed è quindi nei loro confronti che si ritiene necessario assumere un ruolo pienamente consulenziale e capace sia di analizzarne, quando formulate, le domande, sia di costruirle là dove mancassero ma si ritenesse possibile individuare dei bisogni che necessitano di una risposta di tipo psicologico.

### I flussi migratori attraverso l’Italia: le rotte più battute e la nascita del “modello Lampedusa”

Il sistema di accoglienza dei migranti adottato nel nostro Paese ha assunto la sua attuale configurazione nell’arco di circa venticinque anni, nel periodo

---

<sup>9</sup> Per un approfondimento bibliografico si vedano, oltre ai testi già citati, anche Inglese (1997), Ghilardi (2009) e Mellina (2000).

in cui, cioè, l'Italia, in particolar modo l'area meridionale del Paese, è stata interessata da un numero crescente di sbarchi di migranti provenienti da numerose regioni africane e non solo. Sulle motivazioni che hanno spinto un numero sempre crescente di persone a lasciare il proprio luogo d'origine per recarsi altrove molto si potrebbe scrivere: imprescindibile sarebbe la considerazione di fattori storici ed economico-politici che variano chiaramente da nazione a nazione, descrivendo situazioni diversificate e anche molto fluide nel tempo.

All'interno di un quadro così ampiamente caratterizzato dalla variabilità degli scenari attraverso il tempo e gli spazi, l'unico minimo comun denominatore sembra essere la ricerca di condizioni di vita migliori; e se, come scrive Rampini su "La Repubblica" del 28 marzo 2012 (pp. 43-45), "in totale, in questo istante un miliardo di abitanti del pianeta vivono l'esperienza dell'emigrazione [...] Un terzo dell'umanità si sente psicologicamente sul piede di partenza, disponibile o costretto, attirato o rassegnato a doversi rifare una vita altrove", nel caso dei flussi migratori che stiamo analizzando, il piede di partenza sul quale ci si trova è quello della costrizione o della rassegnazione. E l'Italia è un altrove quasi obbligato, l'altrove comunque più semplice da raggiungere in vista dell'Europa.

Ciò premesso, volendo proporre un excursus dei flussi migratori misti che hanno investito il nostro Paese e la cui storia ci dice molto delle modalità italiane di gestire simili emergenze umanitarie, è possibile rilevare come la prima grande ondata migratoria ad avere investito l'Italia sia da collegare proprio a una situazione di crisi economica e grave instabilità politica: è difficile dimenticare l'immagine della nave Vlora che sbarca al porto di Bari carica di albanesi in fuga dall'ibernazione totalitaria comunista e da condizioni di miseria e di arretratezza stridenti con il benessere e la ricchezza proclamati dalle televisioni italiane, unico mezzo di conoscenza del mondo oltre il mare<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> *La cronistoria dei tentativi dei cittadini albanesi di uscire da un Paese in crisi economica crescente e incapace di varare riforme istituzionali sostanziali che potessero traghettare l'Albania nell'era post-comunista è fatta di episodi più o meno noti. Nel luglio del 1990 sei uomini a bordo di una zattera riuscirono ad attraversare il canale di Otranto raggiungendo l'Italia. In patria, intanto, si preparava la grande invasione delle ambasciate: sull'esempio della famiglia di perseguitati politici Pope, 8.000 persone avevano chiesto asilo politico riuscendo a raggiungere le sedi di diverse ambasciate straniere a Tirana, tra cui quella italiana. È solo a partire dal marzo del 1991, però, che è iniziato il cosiddetto "esodo biblico" con l'arrivo su precarie carrette del mare di oltre 45.000 profughi albanesi in Puglia. Tra di essi, gli oltre 20.000 profughi dell'episodio già ricordato della nave Vlora che risale al mese di agosto dello stesso anno e che ha avuto come suo epilogo l'accoglienza presso lo Stadio della Vittoria di Bari e il successivo rimpatrio di massa, con un'Italia incapace di nascondere le sue carenze nella gestione dell'emergenza e in balia di un diffuso sentimento di paura rispetto al flusso migratorio, sentimento che si è riproposto anche a seguito della seconda ondata migratoria albanese, verificatasi a partire dal 1997 come conseguenza della crisi delle cosiddette piramidi finanziarie (Maggioni, 2001). Come si sia progressivamente "spenta" questa rotta è ormai storia, e sono numerosi i fattori da citare all'origine di una sorta di stabilizzazione della situazione albanese: le nuove elezioni politiche del giugno 1997, l'accordo tra Italia e*

L'episodio ricordato è forse il simbolo iconografico per eccellenza della prima importante emergenza umanitaria fronteggiata dall'Italia nel suo territorio: erano i primi anni Novanta e migliaia di profughi provenienti da Albania, Kosovo ed Ex-Jugoslavia approdavano sulle coste pugliesi attraverso la cosiddetta "rotta albanese" che, porti di partenza Valona, Durazzo o Santi Quaranta, consisteva nell'attraversamento del canale di Otranto per approdare proprio a Otranto, Bari o Brindisi.

Attualmente, se la rotta albanese ha progressivamente cessato di essere il fulcro degli spostamenti verso l'Italia, sono altre traiettorie a determinare un flusso migratorio dai numeri importanti. Dedicando poche righe a ciascuna di esse, è possibile cominciare da un'altra rotta che ha il suo fulcro a est, quella greca, via della speranza battuta da migranti provenienti prevalentemente dal Medio Oriente ma, in maniera non ovvia, anche dall'Africa. A seguito dei numerosi accordi per il pattugliamento delle acque internazionali siglati dall'Italia con nazioni quali la Tunisia o la Libia che hanno reso più difficile l'attraversamento del Mediterraneo, infatti, molti migranti africani hanno dovuto tentare strade più lunghe e pericolose per approdare in Europa grazie a un viaggio che vede nella maggior parte dei casi due doppi passaggi obbligati: Turchia e Grecia. Spesso durata di percorrenza e rischi da correre dipendono dalle condizioni economiche personali. In effetti, i migranti con una certa disponibilità di denaro tentano, a prescindere dal loro Paese di provenienza, un arrivo diretto in Turchia e un successivo viaggio verso la Grecia, Paese europeo dal quale, nascondendosi sotto i tir nel porto di Patrasso, possono tentare l'attraversamento dell'Adriatico. Ai meno abbienti, invece, spetta raggiungere la Turchia dopo un viaggio molto più lungo che, attraverso la Libia e la Siria, li porta infine a tentare l'attraversamento del fiume Evros, limite estremo al di là del quale ci sono le libere frontiere di Schengen, attraverso le quali si può poi proseguire il viaggio verso Grecia e Italia.

Come anticipato, la rotta greca è solo la strada più tortuosa percorsa, tra gli altri, dai migranti africani che vogliono raggiungere l'Europa e hanno come obiettivo il raggiungimento dell'Italia. Tra le altre, una prima rotta da menzionare è quella tunisina, divenuta importante in un periodo relativamente recente soprattutto a seguito dei disordini che hanno accompagnato la caduta del regime dittatoriale di Zine El-Abidine Ben Ali. La caduta del dittatore e la conseguente instabilità politico-sociale che ne è seguita hanno determinato, nel 2011, un flusso eccezionale di migranti tunisini, pari a circa 25.000 persone in fuga verso condizioni migliori di vita. In questa rotta, protagoniste sono state

---

*Albania siglato a Tirana nel novembre dello stesso anno, l'operazione internazionale Alba in merito alla riammissione delle persone alla frontiera, la promulgazione del D. Lgs. 286/98, meglio conosciuto come legge Turco-Napolitano. Tutti questi fattori, nel loro complesso, hanno fatto in modo che dai quasi 50.000 migranti del 1999 si sia poi passati ai circa 9.000 del 2001, passando però per i 19.000 profughi della terza ondata dell'emigrazione albanese, il cosiddetto "movimento silenzioso", le cui sorti si sono intrecciate a quelle dell'esodo kosovaro a partire dal 1998 e a seguito delle annose lotte per l'indipendenza del Kosovo dalla Serbia. Per un approfondimento, si veda <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/migranti/mehillaj/cap1.htm#n28>.*



numerose città costiere tunisine e l'isola di Lampedusa, estremo lembo di terra italiana raggiungibile, data l'esigua distanza, dalle coste africane.

Essendo situata a meno di duecento chilometri dalla Tunisia, in effetti, Lampedusa è stata meta di sbarco per numerosi cittadini nordafricani sin dai primi anni Novanta: in assenza di sistemi SAR<sup>11</sup> e di pattugliamento militare delle acque, l'isola più grande delle Pelagie, ma anche Linosa e la disabitata Lampione, hanno rappresentato un approdo relativamente vicino ed economico per migranti diretti in Italia per lavorare come stagionali o transitare verso un Paese tradizionale di immigrazione per i maghrebini, la Francia. Nel contesto di una situazione abbastanza stabile, la rotta tunisina ha quindi conosciuto pochi fenomeni di una certa intensità ed è importante sottolineare che essi si sono verificati in momenti di indebolimento del governo politico del Paese africano. In questo scenario, già l'aumento degli sbarchi verificatosi dal 1996 al 1998 aveva spinto Lampedusa a richiedere una proclamazione dello stato di emergenza e, allo stesso tempo, aveva suggerito al governo italiano la necessità di fermare i flussi in partenza. È proprio nel 1998, quindi, che una intesa informale tra Tunisia e Italia, obbligando i due Paesi a intensificare controlli e pattugliamenti, ha determinato un rientro della situazione stabilizzatasi per oltre un decennio, anche grazie alla siglatura di un ulteriore accordo bilaterale tra i due Paesi firmato nel 2003. Se è chiaro che la firma di questi accordi non ha interrotto del tutto il flusso migratorio dalla Tunisia all'Italia, essa ha sicuramente determinato un progressivo spostamento dei porti di partenza dalle coste tunisine a quelle libiche, tra Tripoli e Zuara, che sono verosimilmente state le protagoniste del flusso migratorio verificatosi nel 2011, anche a causa di un inevitabile allentamento di controlli e pattugliamenti a seguito della Primavera Araba e dei più o meno contemporanei e prolungati disordini libici.

Se è stata ed è il punto di approdo della rotta tunisina, Lampedusa è anche il fulcro della rotta libica: a partire dal 2002, l'attraversamento del canale di Sicilia, prima di competenza quasi esclusiva di imbarcazioni battenti bandiera tunisina o egiziana, è stato sempre più gestito dalla Libia. Si è già detto di alcuni degli accordi internazionali che hanno trasformato Tripoli in un punto di riferimento per gli espatri dei cittadini tunisini e, in termini più generali, di tutto il Maghreb; allo stesso modo, però, la città è divenuta luogo di confluenza per i migranti provenienti dal Corno d'Africa, dall'Africa Sub-Sahariana, dal Medio Oriente, dinamiche che ne hanno fatto una sorta di passaggio obbligato per tutte le persone in movimento verso l'Europa alla ricerca di migliori condizioni economiche, di maggiore tutela dei propri diritti, di luoghi dove la guerra non è la quotidianità. Alcuni tentativi di arrestare i flussi migratori provenienti dalla Libia sono stati fatti dai vari governi italiani che si sono succeduti nel tempo,<sup>12</sup> individuando come interlocutore privilegiato Gheddafi. L'evoluzione degli accordi Italia-Libia, anzi, ha avuto delle ripercus-

---

<sup>11</sup> SAR è l'acronimo di *Safe and Rescue*, sistema che include le forze e i mezzi impegnati in operazioni di salvataggio compiute per la salvaguardia della vita umana in situazioni di particolare pericolo.

<sup>12</sup> Gli accordi in questione sono stati firmati già nel quinquennio 1996-2001 dai governi D'Alema e Amato e, successivamente, dai governi Berlusconi e Prodi.

sioni notevoli sull'andamento degli sbarchi che, comunque, non si sono mai arrestati del tutto. Riportando quanto affermato da Cuttitta (2009), infatti, le promesse di un maggiore impegno nella sorveglianza delle coste libiche sono state onorate solo in modo parziale e discontinuo dal partner africano, che è stato molto abile nella negoziazione ottenendo delle importanti contropartite politiche quali la revoca dell'embargo da parte dell'Unione Europea, mezzi, attrezzature, costruzione di infrastrutture, investimenti e risarcimenti per i danni causati dall'occupazione coloniale italiana.<sup>13</sup>

Rispetto ai flussi migratori, dopo i picchi del 2008 e del 2011, la rotta libica sta attualmente conoscendo, anche a causa dell'instabilità politica del periodo post-Gheddafi, un nuovo record di presenze: dai circa 30 mila migranti approdati sulle Pelagie nel 2008 si è passati agli oltre 55 mila del 2011 e ai circa 100 mila dell'anno in corso.

Di quelle nominate, soprattutto le ultime due rotte rendono chiara la rilevanza e la centralità dell'isola di Lampedusa che, per sua posizione geografica, come detto più volte, è un approdo quasi naturale dei flussi migratori nel Mediterraneo.

Per oltre un decennio l'isola ha mantenuto questa centralità e si è presentata come una sorta di laboratorio sociale per la sperimentazione e la messa a punto di strumenti normativi e operativi del sistema di accoglienza italiano. Questa affermazione non deve indurre a pensare a una storia fatta di ripetuti successi quanto, piuttosto, a una serie di tentativi intervallati da errori che, pur essendo stati presentati dall'Italia alla comunità internazionale come un "modello",<sup>14</sup> esprimono bene le difficoltà di gestione di un'emergenza umana-

---

<sup>13</sup> Cuttitta (2009) afferma che anche la Tunisia ha ottenuto notevoli benefici dalle negoziazioni con l'Italia al fine di bloccare i flussi in ingresso. Tra di essi, contropartite tecniche, quote annuali riservate ai cittadini tunisini al fine di regolare l'immigrazione per motivi lavorativi, investimenti in programmi di cooperazione internazionale nel Paese maghrebino.

<sup>14</sup> Come afferma Denaro (2012; 2014), la comparsa ufficiale del cosiddetto "modello Lampedusa" è da ricondurre al novembre 2007, momento in cui è proprio l'allora capo del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione Mario Morcone, in un suo intervento presentato a Bruxelles, a parlare di Lampedusa nei termini di un luogo di sperimentazione di un sistema di accoglienza dei migranti in arrivo via mare. È difficile ricostruire quali siano i tratti salienti del modello, dato che non viene descritto in maniera organica in nessun documento ufficiale. Proprio per questo l'operazione della sua definizione comporta una lettura di più fonti tra cui il Manuale di raccomandazioni redatto dalle organizzazioni partecipanti al Progetto Praesidium. Grazie alla lettura di simili fonti documentali, quindi, è possibile riassumere come segue le sue finalità: soccorso e prima accoglienza di tutti i migranti intercettati a bordo di imbarcazioni in difficoltà; controllo delle frontiere e determinazione dello status giuridico di ogni migrante; trasferimento dei migranti in strutture di accoglienza o trattenimento; garanzia individuale a presentare richiesta di asilo politico e trattamento differenziale delle diverse categorie di migranti grazie a informazioni legali adeguate. Informazioni ufficiali e sintetiche ma non aggiornate sul modello Lampedusa possono essere consultate sul sito del Ministero dell'Interno italiano all'indirizzo [http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/sala\\_stamp/notizie/immigrazione/0713\\_2008\\_10\\_13\\_modello\\_lampedusa.html](http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/sala_stamp/notizie/immigrazione/0713_2008_10_13_modello_lampedusa.html)

ria che continua a rappresentare per il nostro Paese un fenomeno di difficile amministrazione e da affrontare di volta in volta sulla base delle contingenze.

La gestione straordinaria, giustificata dal susseguirsi di dichiarazioni dello stato di emergenza, è stata non a caso una nota costante nelle azioni dei governi italiani e, spesso, solo sotto la pressione dell'ultima emergenza in corso si è lavorato a normative e accordi diplomatici ma anche all'allestimento di strutture e alla gestione dei flussi e dei processi a essi connessi. Non è difficile comprendere come, proprio sotto la stretta di un simile modello operativo, si sia arrivati al collasso del "modello Lampedusa" con la dichiarazione di "unsafe port" e lo svuotamento definitivo dell'isola a seguito della rivolta del 20 settembre 2011, in cui i migranti presenti, esasperati dai lunghi tempi di attesa per il trasferimento e ospitati in condizioni precarie, si sono riversati in strada e sono stati coinvolti in scontri con forze dell'ordine e lampedusani.<sup>15</sup>

### La gestione dei flussi migratori misti: appunti per delineare la cornice normativa di riferimento

Può essere opportuno, per comprendere le peculiarità del modello di accoglienza italiano, soffermarsi oltre che sulla cronistoria dei principali flussi migratori anche sull'insieme delle normative che regolamentano quest'area di intervento. La necessaria premessa è che non si ha la pretesa di essere esaustivi ma solo quella di fornire degli elementi importanti per comprendere le coordinate legislative di riferimento nel caso in cui, da psicologi, si lavori nell'ambito dell'intervento con i migranti.

In quest'ottica, il riferimento fondamentale e di carattere più generale è rappresentato dalla carta costituzionale, necessaria cornice di riferimento per l'inquadramento di tutte le questioni di rilevanza sociale e, tra queste, anche per la materia dell'immigrazione. A occuparsi di queste problematiche sono gli articoli 10 e 13 della Costituzione. Il primo afferma che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute e afferma che la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità alle norme e ai trattati internazionali, precisando, al comma 3, che lo straniero al quale sia impedito l'esercizio delle libertà democratiche nel suo Paese ha diritto d'asilo nel territorio italiano. Al comma 4, infine, afferma che l'estradizione non è consentita per motivi politici. Il secondo degli articoli citati, invece, sancisce l'inviolabilità della libertà personale e la non ammissibilità di atti restrittivi di essa, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria.

Se è immediato comprendere il motivo per cui si è citato in questa sede l'articolo 10, forse può risultare meno ovvia la citazione del secondo, che riguarda espressamente la restrizione della libertà personale. Anche questo ri-

---

<sup>15</sup> Per un approfondimento delle tematiche affrontate in questo paragrafo si vedano Barrucci e Liberto (2004), Colombo (2012), Monzini, Pastore e Sciortino (2004) e il Quinto report su immigrazione e asilo della Commissione Europea (2014) consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo [http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/e-library/documents/policies/immigration/general/docs/5th\\_annual\\_report\\_on\\_immigration\\_and\\_asylum\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/e-library/documents/policies/immigration/general/docs/5th_annual_report_on_immigration_and_asylum_en.pdf)

chiamo, però, diventa abbastanza comprensibile alla luce delle prassi di detenzione amministrativa degli stranieri irregolari che sono contemplate dalle nostre leggi ordinarie.

Se la Costituzione italiana utilizza il termine “straniero” in maniera indifferenziata e generale, infatti, alcune chiare indicazioni che sono venute dal legislatore italiano hanno contribuito a circoscrivere il campo di applicazione delle garanzie costituzionali di cui si è detto, non estensibili agli irregolari che non hanno un valido permesso di soggiorno e che possono essere conseguentemente allontanati dal territorio italiano e trattenuti per periodi più o meno lunghi e in condizioni più o meno garantiste in strutture quali i Centri di prima accoglienza.

Si tratta di strutture che, secondo quanto riferito da Briguglio (2013), a parere di numerosi esperti tra cui Luca Masera e Claudia Pretto attuano prassi sulle quali non è difficile esprimere dubbi di legittimità e che, non a caso, sono finite più volte sotto l'occhio degli osservatori internazionali, che non hanno risparmiato critiche a nessuna delle tipologie attivate sul territorio italiano. In merito, le strutture finalizzate all'accoglienza e al trattenimento previste dalla normativa italiana sono riconducibili a tre diverse categorie:<sup>16</sup> i Centri di primo soccorso e accoglienza/CPSA; i Centri di accoglienza/CDA e i Centri di accoglienza per richiedenti asilo/CARA; i Centri di identificazione ed espulsione/CIE. L'apertura di queste strutture viene pianificata dalla Direzione centrale dei servizi civili per l'immigrazione e l'asilo, mentre la loro gestione è affidata alle Prefetture che si avvalgono di convenzioni con enti, cooperative e associazioni che vengono individuate tramite gare di appalto.

Per quanto riguarda i CPSA, essi sono le strutture che vengono di preferenza allestite nei luoghi di maggiore sbarco. Al loro interno, oltre a essere accolti e ricevere le prime cure mediche, i migranti vengono anche fotosegnalati e si procede con l'accertamento della eventuale intenzione di richiedere protezione internazionale nel nostro Paese. Qualora la protezione venisse richiesta, i migranti sarebbero poi costretti a spostarsi all'interno di un CARA, tipologia di struttura destinata a ospitare gli stranieri richiedenti asilo che siano sprovvisti di documenti di riconoscimento o si siano sottratti al controllo di frontiera. All'interno dei CARA si procede con l'identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato. Alla stessa categoria dei CARA sono riconducibili anche i CDA, centri destinati a garantire agli stranieri irregolari intercettati sul territorio nazionale la prima accoglienza con tempi di permanenza nella struttura che dovrebbero esseri limitati allo stretto necessario per stabilire l'identità e la legittimità della permanenza in Italia. I CIE, infine, sono i vecchi Centri di permanenza temporanea e assistenza. Previsti già dall'art. 14 del Testo Unico sull'immigrazione del 1998 (si vedano la L. 40/98 e il D. Lgs. 286/98), la loro funzione è quella di evitare la dispersione sul territorio nazionale degli immigrati irregolari e facilitare l'esecuzione dei mandati di espulsione da parte delle forze dell'ordine. Al loro interno, infatti, possono essere trattenuti gli stranieri che, secondo quanto convalidato da un giudice di pace, sono entrati irregolarmente nel territorio nazionale e ne devono

---

<sup>16</sup> Per un approfondimento si veda Mazza (2012).

per questo essere espulsi. Sui tempi di permanenza all'interno di queste strutture potrebbe aprirsi una parentesi molto ampia dato che l'esperienza del "modello Lampedusa" insegna che i limiti temporali previsti sul piano normativo sono stati raramente rispettati, con tutte le conseguenze del caso. È forse solo opportuno rilevare che la L. 129/11 ha fissato il termine di permanenza degli stranieri in queste strutture per un periodo massimo di diciotto mesi complessivi, allungando enormemente i tempi previsti nelle normative precedenti e a partire da quanto appreso dall'esperienza.

Tornando alla normativa, sia il Testo Unico sull'immigrazione che la L. 129/11 appena citati sono fondamentali per l'inquadramento legislativo delle tematiche oggetto di questo contributo. Il primo è stato varato nel 1998 ed è meglio noto come Legge Turco-Napolitano, dal nome dei due promotori di questa iniziativa normativa, l'attuale Presidente della Repubblica, all'epoca Ministro dell'Interno, e Livia Turco, allora Ministro della Solidarietà Sociale.

Come viene ricordato nella denominazione di questo provvedimento, che non a caso si definisce testo unico, esso rappresenta un tentativo di mettere ordine nella materia immigrazione in un periodo storico che aveva conosciuto i flussi migratori provenienti dall'Albania di cui si è detto e in cui l'Italia si trovava anche a dover fornire delle risposte importanti alle richieste di sistemazione provenienti dall'Europa. È in questo scenario, quindi, che il Testo Unico va a innestarsi sulla precedente normativa in materia di immigrazione irregolare, le Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine (L. 08/86), promulgate nel 1986, e la cosiddetta Legge Martelli del 1989 (D.L. 30 dicembre 1989 recepito con L. 39/90) che è stata quasi del tutto abrogata dalla vigente normativa e che stabiliva le norme per il riconoscimento dei richiedenti asilo, le procedure di espulsione degli irregolari e i limiti di permanenza in territorio italiano per i non cittadini.

Rispetto a queste tematiche, nel dettaglio, il Testo Unico ha introdotto la pena detentiva per i migranti irregolari e stabilito le fattispecie punibili con un ordine di espulsione: l'ingresso in Italia evadendo i controlli alla frontiera e la permanenza sul territorio italiano per periodi eccedenti i due mesi dalla data di scadenza del permesso di soggiorno. Nel testo è stato inoltre previsto che sia gli irregolari che i richiedenti asilo possano essere detenuti all'interno di strutture ad hoc per il tempo strettamente necessario a espletare le procedure per il riconoscimento ai fini della concessione dell'asilo politico, elemento che, come detto, nonostante il trascorrere dei decenni, è stato mantenuto all'interno del nostro ordinamento giudiziario.

La seconda normativa citata accanto al Testo Unico, la Legge 129/11, oltre ad allungare come si è visto proprio il termine massimo di possibile permanenza nei CIE, ha introdotto alcune novità rispetto al passato in vista della necessità di recepire le Direttive europee 2004/38/CE sulla libera circolazione dei cittadini comunitari e 2008/115/CE sul rimpatrio di cittadini di Paesi terzi irregolari. Tra le novità, previste anche a seguito dell'emanazione da parte della Corte di Giustizia europea della sentenza sul caso El Dridi<sup>17</sup>, l'introduzione

<sup>17</sup> Si veda <http://www.unitademocraticagiudicidipace.it/sentenza-corte-giustizia-europea-el-dridi>.

della possibilità di chiedere un termine per il rimpatrio volontario nei casi di non respingimento e la possibilità di usufruire di programmi di rientro volontario assistito per lo straniero che ne faccia richiesta. Significativo appare anche che la legge faccia riferimento alle fattispecie di respingimento ed espulsione di disabili, anziani, minori, componenti di famiglie monogenitoriali con figli minorenni, vittime di gravi violenze psicologiche, fisiche o sessuali, per i quali vengono raccomandate modalità di attuazione adatte al caso particolare che, in assenza di precise modalità di attuazione, vengono però ampiamente lasciate alla libera iniziativa dei singoli.

Come detto, il Testo Unico sull'immigrazione è stato varato nel 1998 e, come immaginabile, nel corso del tempo è stato emendato e integrato da numerose normative di cui la L. 129/11 è solo un esempio. A introdurre delle modifiche, già in precedenza, era stata la Legge Bossi-Fini (L. 189/02) che aveva introdotto delle novità in materia di detenzione amministrativa individuando nella Direzione centrale della polizia dell'immigrazione e delle frontiere il soggetto deputato sia al controllo dei flussi migratori, sia alla conduzione di tutte le attività finalizzate alla gestione delle problematiche connesse alla presenza di stranieri sul territorio. Essa, inoltre, aveva introdotto maggiori misure coercitive per il contrasto dell'immigrazione clandestina prevedendo nuovi reati e inasprimenti delle pene.

È all'interno di questo quadro normativo che un'ultima rilevante modifica del Testo Unico è stata dettata nel 2009 dalla Legge n. 94, che ha introdotto il reato di immigrazione clandestina. Dopo questo provvedimento, come è possibile rilevare consultando la normativa sul sito del Ministero dell'Interno, e fatta salvo il provvedimento del 2011 più volte citato, non sono state apportate grosse modifiche alla normativa vigente:<sup>18</sup> molti dei provvedimenti varati sono stati dettati dalle emergenze che si sono susseguite negli ultimi anni e fronteggiate come di consueto con lo strumento della gestione straordinaria.

### La nostra esperienza di prima accoglienza allo sbarco: la cronaca

È il 14 giugno 2014 quando, in quanto volontari dell'associazione Psicologi per i Popoli – Sicilia, uno dei nostri contatti all'interno del Dipartimento Regionale di Protezione Civile della Regione Sicilia ci chiede la disponibilità a partecipare alla prima accoglienza di un numero imprecisato di migranti attesi al porto di Palermo per il pomeriggio. Le notizie a nostra disposizione non sono molte, visto che ci viene detto che non si conosce ancora l'esatta provenienza dei migranti né il loro numero preciso. Si tratta di due elementi di incertezza che rendono difficile l'individuazione del numero di risorse da inviare e anche il profilo di competenza più appropriato. Tra l'altro, considerato il contemporaneo impegno nella campagna nazionale di prevenzione del rischio si-

---

<sup>18</sup> Si vedano l'elenco e i relativi link consultati nel mese di luglio 2014 all'indirizzo <http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/index.html?pageIndex=3>

smico “Terremoto, io non rischio” con la necessità di garantire una presenza adeguata di volontari anche in piazza, decidiamo di fornire i nominativi di due sole persone, una in grado di parlare correntemente l’inglese e l’altra il francese. L’individuazione dei volontari, seguendo una prassi consueta, viene lasciata alla libera scelta dei singoli anche se, nel caso specifico, si fa presente al gruppo dei tredici soci afferenti alla sede operativa di Palermo che sarebbe stato preferibile avere precedentemente lavorato con migranti ed essere in grado conseguentemente di comprendere e parlare lingue straniere normalmente conosciute anche dalle persone di nazionalità africana. Nel caso specifico, visti i tempi stretti di attivazione, si opta anche per un esclusivo coinvolgimento dei soci di Palermo perché si ritiene poco praticabile la partecipazione di colleghi di altre sedi, anche loro impegnati con “Terremoto, io non rischio”. Individuate le persone che seguiranno le operazioni, veniamo informati che lo sbarco avverrà l’indomani e il gruppo viene allertato per la mattina del 15 giugno, giorno in cui è auspicata una nostra presenza al porto di Palermo a partire dalle 7:00. Insieme a questa comunicazione, apprendiamo anche la notizia del numero molto elevato di persone attese che, ci viene detto, potrebbe arrivare a 700 unità, e quella relativa al fatto che la nave Etna della marina militare sta trasportando anche i corpi di dieci migranti morti durante l’incendio del gommone su cui viaggiavano. Le nuove informazioni fornite ci spingono a riorganizzare le risorse da impiegare, e individuiamo nelle quattro scriventi le volontarie disposte a essere presenti allo sbarco dell’indomani. Anche in questo caso si opta per persone che, in parte diverse da quelle individuate per il giorno precedente, conoscano le lingue e abbiano precedenti esperienze sul campo. Nell’individuare le risorse, siamo ben consapevoli dell’esiguità del nostro numero rispetto a quello dei migranti attesi e anche del fatto che si tratterà di un intervento abbastanza impegnativo sul piano operativo ma anche e soprattutto emotivo.

La mattina dello sbarco, avviandoci verso il porto, dedichiamo il tragitto a un momento di briefing, riservandoci di spostarci insieme con la stessa autovettura per confrontarci su aspettative, pensieri ed emozioni che, come immaginabile, occupano la nostra mente già dal giorno precedente. In questo modo condividiamo anche le paure rispetto a una tipologia di intervento di cui difficilmente riusciamo a prefigurare processi e modalità visto che, quasi per tutte, si tratta di una esperienza nuova: tra di noi c’è chi ha lavorato con minori stranieri in comunità alloggio e chi collabora da tempo con servizi territoriali che hanno un’utenza costituita da migranti ma solo una ha una precedente esperienza lavorativa a Lampedusa presso il CPSA di Contrada Imbiacola e il CIE dell’ex base Loran con il compito di offrire supporto psicosociale ai migranti.

Consapevoli e preparate a confrontarci con un malessere che immaginiamo profondo e generalizzato, quindi, cominciamo anche a chiederci come individuare i parenti e i compagni di viaggio delle vittime: le informazioni che abbiamo ricevuto durante il giorno precedente, o abbiamo letto nelle anticipazioni stampa della notizia, sono confuse, frammentarie e spesso contraddittorie e, come spesso accade nel nostro lavoro in emergenza, ci prepariamo a viaggiare a vista, trovando di volta in volta punti di riferimento che possano essere utili da guida. L’unica certezza che abbiamo, in effetti, è quella di poter fare

affidamento l'una sull'altra, su un gruppo che tiene, sebbene di recente costituzione.

Giunte al porto di Palermo, prendiamo quindi contatto con gli operatori delle varie realtà operanti in città che già conosciamo grazie a precedenti collaborazioni. Contattiamo anche il medico che è incaricato di dirigere le operazioni di triage sanitario e primo soccorso, il quale ci dice che, a breve, faremo un briefing con gli altri operatori sanitari e che il nostro referente sarà lo psicologo della locale Equipe Psicosociale per le Emergenze/EPE. Appena arrivato, gli facciamo un resoconto delle nostre competenze e, dopo le presentazioni con l'altra psicologa dell'EPE, la collega assistente sociale presente e i numerosi mediatori culturali che collaborano con l'Azienda Sanitaria Provinciale ma anche con il Comune di Palermo, il coordinatore ci chiede di dividerci nelle due aree di accoglienza separate per uomini e donne con bambini. Uno dei nostri compiti, ci viene spiegato, sarà quello di assicurare le comunicazioni tra le due aree e di facilitare i ricongiungimenti familiari. Un'altra area che ci viene descritta come prioritaria riguarda l'individuazione dei minori non accompagnati, ai quali dovremo spiegare quali sono le garanzie loro riconosciute nel nostro Paese. Accanto a queste due tipologie di intervento, inoltre, ci viene richiesta un'attività di tipo informativo rispetto a eventuali dubbi o domande espressi dai migranti e, a monte, rispetto alla località nella quale sono arrivati e alle procedure di identificazione che seguiranno. In effetti, dopo lo sbarco e il triage sanitario, volto alla individuazione delle situazioni che richiedono un intervento medico immediato e a quelle che presentano particolari rischi di contagio e diffusione di patologie quali tubercolosi e scabbia (condizioni mediche riscontrate a bordo dalle equipe mediche della Marina Militare e del Sacro Ordine dei Cavalieri di Malta), il passo successivo sarebbe stato quello dell'identificazione tramite dichiarazione di dati anagrafici e foto segnaletica.

Nelle istruzioni forniteci dal nostro coordinatore dell'EPE, quindi, il nostro intervento si caratterizzerà come un insieme di attività di informazione e facilitazione dei processi attivati a sostegno di tutti gli attori coinvolti. Non ci viene chiesto, inoltre, di essere meramente esecutive ma ci viene lasciato molto spazio per un'analisi autonoma del contesto e dei bisogni emergenti. In effetti, sbarcati i migranti, comprendiamo subito che c'è spazio per una serie di attività non espressamente assegnate, e che i numerosi operatori presenti sono comunque pochi per gestire un simile afflusso di persone – a maggior ragione di fronte alla richiesta di espletare tutte le operazioni di sbarco nel minor tempo possibile. Sebbene la nostra percezione sarà di un impegno molto più prolungato, le operazioni si svolgeranno in brevissimo tempo: arrivate al porto alle 7:00, vediamo sbarcare i primi migranti intorno alle 8:30 e gli ultimi alle 13:30. Più lunghi saranno i tempi di identificazione, con una certa attesa per i 767 migranti che, dopo il triage, vengono ospitati sotto i numerosi gazebo allestiti sulla banchina del molo dello sbarco.

Come anticipato, il nostro intervento si articolerà attraverso attività di diverso genere, tutte condotte a partire dall'analisi dei bisogni manifestati dai diversi attori presenti. In modo particolare, nell'area riservata agli uomini, notevolmente più affollata rispetto a quella destinata a donne e bambini, oltre a effettuare gli interventi assegnati in sede di coordinamento, le colleghe presen-



ti supporteranno i mediatori nella traduzione delle domande dei medici presenti, spesso in difficoltà con l'inglese e, soprattutto, con il francese; si occuperanno di fornire acqua e soddisfare gli altri bisogni primari; accompagneranno i minori alle procedure di identificazione ed effettueranno un intervento di ascolto e sostegno nelle poche circostanze in cui un'attività di questo genere sarà richiesta e, purtroppo, anche possibile per la compatibilità con le operazioni concitate dello sbarco, del triage e della fotosegnalazione. Nell'area destinata all'accoglienza delle donne, oltre agli interventi già descritti, le altre colleghe garantiranno le condizioni più adeguate per una risposta ai bisogni medici e psicosociali delle ospiti e dei bambini presenti, tutti molto piccoli e spesso di età inferiore all'anno.

Un ultimo nostro intervento, infine, avrà come finalità la tutela dei diritti umani, con particolare riferimento al diritto alle cure sanitarie indipendentemente da eventuali colpe e responsabilità personali. Il primo uomo a essere assistito durante le operazioni di sbarco, infatti, è un presunto scafista, che per tale presunzione sarà trattenuto in uno spazio sorvegliato e sotto il sole, dal momento dell'arrivo a terra sino alla fine, pur lamentando un forte dolore alla gamba che sembra aver subito una frattura durante la traversata. Con l'aiuto di un mediatore (il migrante infatti parla solo l'arabo), proviamo per ore a discutere con le forze dell'ordine che lo tengono sotto sorveglianza, cercando di comunicare la necessità imminente di cure, riuscendo solo alla fine dello sbarco e solo dopo la perdita dei sensi dell'uomo a ottenere per il "presunto scafista" le cure adeguate.

Qui si conclude la cronaca dell'intervento portato a termine durante la giornata del 15 giugno. Subito dopo la fine delle operazioni di sbarco e registrazione, abbiamo dedicato un po' di tempo a rielaborare i nostri vissuti e cercare di mettere in parola le emozioni spesso forti provate.

È questa la cornice in cui sono state avanzate varie riflessioni sulle attività realizzate, riflessioni che, oltre a concernere le nostre modalità di intervento e di inserimento nella complessa macchina dell'accoglienza, hanno inevitabilmente riguardato anche la gestione italiana dell'emergenza umanitaria di questi mesi. Sebbene transitoriamente e in maniera circoscritta, infatti, siamo state parte di quel sistema e ci siamo potute confrontare direttamente con esso, toccandone con mano le criticità e i punti di forza. Molte sono state, inoltre, le domande che ci siamo poste sulle nostre modalità di intervento, quesiti ai quali abbiamo cercato di trovare delle risposte e che ci hanno spinto inevitabilmente verso l'approfondimento di alcuni aspetti della problematica. Se il lavoro di ricognizione storica e normativa sulla gestione italiana dei flussi migratori misti proposto nelle pagine precedenti è un primo frutto di questo lavoro di approfondimento, negli stessi termini possono anche essere lette le considerazioni che seguono.

### Riflessioni a partire dall'esperienza: i punti di forza e le principali criticità rilevate

Quest'ultimo paragrafo presenta, al di là della cronaca che è già stata for-

nita, alcune riflessioni che abbiamo avuto modo di condividere a seguito dell'intervento. La condivisione di queste considerazioni è spesso avvenuta in modo informale nei giorni seguenti le attività, sebbene, consapevoli del carico emotivo che l'intervento stesso ha comportato, come anticipato, ci siamo riservate un po' di tempo dopo la sua conclusione per confrontarci sui vissuti.

Quanto verrà esposto, quindi, è il risultato di un processo di confronto di gruppo che ha inevitabilmente coinvolto anche gli altri colleghi dell'Associazione e che ha sicuramente conosciuto un importante passaggio ulteriore nella stesura di questo contributo.

Procedendo con l'esposizione, è possibile iniziare con i punti di forza riscontrati. Indubbiamente, in questa prospettiva, un primo elemento di successo dell'intervento è stato rappresentato dalla buona integrazione di tutte le forze in campo e dalla loro capacità di cooperare e coordinarsi in vista del raggiungimento degli obiettivi dell'intervento. Sebbene non tutte le realtà presenti avessero precedenti esperienze di gestione comune di sbarchi o di altre emergenze umanitarie, la percezione condivisa è stata di un buon funzionamento della macchina nel suo complesso. Si tratta di un dato non scontato se si considera che perfino la nostra equipe si trovava per la prima volta sul campo in questa formazione. Benché conoscessimo alcune delle persone operative, non avevamo precedentemente lavorato con le altre realtà presenti e non avevamo nemmeno mai gestito una emergenza insieme come membri della stessa associazione. Nonostante questa stessa condizione sia stata verosimilmente vissuta anche dagli altri gruppi presenti, tutti siamo riusciti a integrarci nel sistema di accoglienza, facilitati dal clima cooperativo e positivo che, forse, caratterizza il lavoro nelle situazioni di emergenza ed è espressione della cultura organizzativa che accomuna la maggior parte delle realtà del terzo settore e, in modo particolare, delle associazioni di volontariato.

Altro dato positivo è stato sicuramente rappresentato dalla guida sicura e affidabile del management sanitario, che si è tradotta in un efficace coordinamento di tutte le risorse presenti. Non c'è stata nessuna difficoltà a "confondere" la propria divisa con quella degli altri in vista del raggiungimento degli obiettivi e nel comune interesse dell'utenza.

Sul versante delle criticità, però, la gestione delle procedure di triage si è dovuta confrontare con un elemento problematico individuato in maniera concorde da tutte le scriventi: la velocità richiesta nel portare a termine le operazioni di sbarco.

Una prima considerazione in merito è relativa proprio alla valutazione medica in senso stretto: in proporzione all'elevato numero di migranti sbarcati, il tempo dedicato alle procedure sanitarie è stato troppo breve per procedere con una diagnosi accurata delle singole situazioni e, non a caso, è stato espressamente dichiarato che ci si sarebbe dovuti focalizzare sulle sole emergenze da trattare all'interno del Posto medico avanzato o da inviare presso i presidi ospedalieri cittadini. Come conseguenza di ciò, quindi, molti stati di sofferenza fisica non hanno ricevuto le attenzioni necessarie, con potenziali conseguenze per la salute dei migranti.

Una seconda considerazione riguarda propriamente le nostre attività che, viste le caratteristiche dell'emergenza da fronteggiare, sono state improntate

ai principi del modello operativo che, da Raphael in poi (1977), viene indicato come primo soccorso psicologico. Date le specificità dell'esperienza di sbarco, esso ci è sembrato la tipologia di intervento maggiormente appropriata, anche per la sua flessibilità: ci siamo infatti trovati di fronte a un gruppo numeroso e variegato di persone, con culture, storie, progetti migratori, esperienze di viaggio, risorse e punti di debolezza differenti. Si tratta di un modello che, come è noto, delinea un intervento sulla crisi di tipo non clinico, fortemente orientato ai bisogni biopsicosociali delle vittime (Pietrantonio e Prati, 2009), e le cui finalità sono offrire sostegno materiale, informativo ed emotivo a partire dalle necessità evidenziate. Come affermato da Caffo et al. (2010), il primo soccorso psicologico si articola in otto diversi passi: primo contatto e aggancio; sicurezza e conforto; stabilizzazione; raccolta di informazioni; assistenza pratica; collegamento alla rete di supporto sociale; informazioni sulle strategie per far fronte alla situazione; collaborazione con altri servizi. Si tratta in termini generali delle stesse fasi individuate da Pietrantonio et al. (2008) che preferiscono utilizzare una terminologia sensibilmente differente e considerano comunque nove distinte azioni: primo contatto e aggancio; protezione e sicurezza; ricongiungimento familiare e contenimento del lutto; stabilizzazione emotiva; raccolta di informazioni e valutazione; strategie di gestione dello stress; normalizzazione delle reazioni acute; collegamento con la rete sociale e i servizi; promozione del senso di efficacia e dell'empowerment.

È comprensibile come, orientate da un modello operativo di questo genere, i tempi concitati abbiano reso meno accurata di quanto avrebbe potuto essere la rilevazione dei bisogni e, soprattutto, la realizzazione di un intervento strutturato: sicuramente, anche grazie alle altre professionalità presenti, i migranti sbarcati sono stati accolti e "agganciati", si sono offerte protezione e sicurezza, si è favorito il ricongiungimento familiare e sono stati attuati degli interventi di stabilizzazione emotiva. Quasi impossibili da realizzare, però, sono state tutte le azioni previste dagli ulteriori passi del modello del primo soccorso psicologico. Il poco tempo a disposizione ha reso possibile in pochissimi casi la raccolta di informazioni e la valutazione; non sono state fornite informazioni sulla gestione dello stress; ben poco è stato fatto in una prospettiva di normalizzazione e di promozione di empowerment e senso di efficacia – interventi resi ancora più difficoltosi dalla presenza di un numero cospicuo di culture, ciascuna portatrice di specifiche rappresentazioni sia della relazione salute-malattia, sia delle altre problematiche rilevanti in una prospettiva di promozione della resilienza. Sul piano del collegamento con i servizi presenti sul territorio, poi, è possibile rilevare come l'eventuale invio a servizi che potessero farsi carico di una eventuale sofferenza psicologica sia stato demandato del tutto alle strutture di accoglienza e trattenimento, con scarse possibilità, per chi era presente al momento dello sbarco, di segnalare delle situazioni ritenute particolarmente delicate e, quindi, da seguire con particolare attenzione nel periodo di permanenza in Italia. Fatta eccezione per i minori, in effetti, non è stato possibile conoscere i luoghi di destinazione dei singoli, con la conseguente impossibilità di mettere a disposizione della struttura ospitante una sorta di "foglio di consegna" riportante le indicazioni delle poche prime valutazioni effettuate.

Tutti gli elementi considerati e appena esposti circa la criticità “tempo” sembrano poter essere collegati in maniera molto forte a un ulteriore dato critico che rimanda alle stesse modalità di effettuazione degli sbarchi oltre che, più in generale, alle condizioni di accoglienza e trattenimento dei migranti nell’ambito del progetto Mare Nostrum e, più in generale, di quel che resta del “modello Lampedusa” e della sua evoluzione forzata e dettata dai più recenti avvenimenti.

A parere di chi scrive, in effetti, potrebbe essere necessaria una problematizzazione del sistema di assistenza allo sbarco e accoglienza, con un’ampia revisione dello stesso ruolo riconosciuto alle equipe psicosociali che possa migliorarne le modalità di attivazione e di intervento. Solo per fare un esempio, si potrebbe rilevare come, per quanto riguarda gli sbarchi a Palermo, non in ogni occasione siano stati attivati gli psicologi dell’EPE e, in ancora meno occasioni, si sia verificata l’attivazione della nostra Associazione.<sup>19</sup> Si tratta di un dato che denuncia forse una scarsa attenzione o conoscenza nei confronti di un intervento professionale che, invece, potrebbe avere una notevole importanza per svariati motivi che adesso verranno esplicitati.

In primo luogo, non sembra possibile dimenticare che nella stragrande maggioranza dei casi i migranti sbarcati in Italia provengono da situazioni di crisi e violenza, su cui si innesta una esperienza di viaggio e fuga che mette ulteriormente a dura prova le loro capacità di coping, dato che si tratta di spostamenti difficili e segnati spesso da abusi immotivati in cui il singolo si trova da solo, deve spesso assistere alla morte di cari e compagni di viaggio e le reti di sostegno amicali, parentali e di comunità, quando in qualche modo esistono ancora, risultano ampiamente smagliate e devono essere ricostruite o costruite ex novo.

In secondo luogo, a partire da queste premesse, non è difficile comprendere come diventi fondamentale evitare di trasformare il momento dello sbarco e, soprattutto, i momenti successivi, in ulteriori occasioni di traumatizzazione. Si tratta quindi di portare a sistema le buone prassi di prima accoglienza che hanno caratterizzato per certi versi anche la nostra esperienza e, soprattutto, di meglio valutare e valorizzare il contributo che la disciplina psicologica potrebbe dare a queste attività. L’intervento professionale della nostra categoria continua a essere marginale e, di conseguenza, legislatori, operatori e attori istituzionali rischiano di continuare ad agire e intervenire per molti aspetti alla cieca, senza cogliere le potenzialità in termini di benessere individuale e collettivo di modalità che tengano nella giusta considerazione evidenze scientifiche ormai riconosciute tra gli psicologi ma quasi del tutto ignorate dal resto dei professionisti coinvolti nei processi di assistenza.

---

<sup>19</sup> *Diversa è l’esperienza dei colleghi di altre città tra cui Trapani. Qui, in effetti, le EPE sono sempre state mobilitate – dato che testimonia forse una certa discrezionalità in questo campo. Si tratta di un elemento che, insieme ad altri già ricordati o che saranno richiamati nelle pagine seguenti, induce a ritenere che sia necessaria una proceduralizzazione delle operazioni in materia di sbarco e accoglienza, che definisca in maniera chiara e certa anche le modalità di intervento del personale con competenze psicosociali.*

In terzo luogo, considerando il processo migratorio in atto come una sommatoria di traumi collettivi, sarebbe forse necessario un radicale cambiamento di prospettiva da parte degli attori istituzionali che hanno il mandato di fronteggiare l'emergenza migranti. Nell'affrontare la situazione, accanto a un intervento di tipo diadico espletato con tutti i limiti di cui si è detto sia durante lo sbarco che dopo, dovrebbe essere riconosciuto come particolarmente importante intraprendere delle azioni di comunità in un'ottica di promozione della salute. Ciò che si auspica, in altri termini, è uno spostamento della problematica sul piano del *policy-making*: gli attori istituzionali italiani che gestiscono l'emergenza umanitaria in atto e, accanto ad essi, anche quelli che agiscono a livello europeo e sovranazionale, infatti, dovrebbero essere sensibilizzati rispetto alla rilevanza di alcune variabili, alle quali, indubbiamente sotto la pressione dell'emergenza, degli elevati numeri e di scarsità di tempo e risorse, spesso non viene spesso tributata l'importanza necessaria.<sup>20</sup> Si tratta di raccomandazioni che, come sottolineato anche da Pietrantonì e Prati (2009), hanno già una loro storia, essendo state esplicitate nell'ambito dello Sphere Project già alla fine degli anni Novanta. Nelle diverse edizioni dei manuali nati nell'ambito di questo progetto promosso da Croce Rossa ed altre organizzazioni non governative,<sup>21</sup> infatti, si può leggere che la risposta a una crisi umanitaria dovrebbe basarsi su partecipazione, empowerment e rispetto delle tradizioni delle comunità coinvolte. Queste indicazioni, però, non rappresentano purtroppo la norma per gli interventi attuati in caso di disastro o emergenza umanitaria e, anche ammesso che vengano attuate per il fronteggiamento del distress dei migranti trattenuti o accolti in attesa dell'ottenimento dello status di rifugiato o dell'espulsione, non caratterizzano di certo il nostro abituale contesto di lavoro.

Quali, a partire da queste premesse, le possibili proposte?

In questa sede vengono auspiccate diverse azioni, tra le quali sembrano particolarmente utili quelle che fanno capo, da un lato, alla formazione degli operatori e, dall'altro, a una presa in carico tempestiva delle situazioni psicosociali che, se non affrontate, hanno buone probabilità di trasformarsi in una quota di sofferenza importante per i migranti ma anche in una sorta di boomerang per le comunità ospitanti. Sul primo versante, nel dettaglio, si immaginano le potenzialità di programmi di formazione psicosociale che, per esempio, possano far conoscere proprio il modello del primo soccorso psicologico. Se è vero che esso può essere adottato da tutte le figure professionali e di volontariato che intervengono in una situazione di emergenza (operatori della Protezione Civile, della Croce Rossa, delle organizzazioni di volontariato o di altre organizzazioni che intervengono in situazioni di disastro, delle forze armate e di polizia; Caffo et al., 2010),<sup>22</sup> risulta particolarmente importante rendere

<sup>20</sup> Tra di esse, per esempio, i rituali caratteristici di una comunità, soprattutto quelli relativi alla nascita e alla morte.

<sup>21</sup> Per maggiori informazioni si veda [http://www.jobbadni.hu/js/tinyMCE/plugins/filemanager/files/menupontokhoz/katasztrofa/hdbk\\_full.pdf](http://www.jobbadni.hu/js/tinyMCE/plugins/filemanager/files/menupontokhoz/katasztrofa/hdbk_full.pdf)

<sup>22</sup> Si tratta di una posizione che, espressione del pragmatismo americano, si condivide solo

chiaro quali sono gli accorgimenti che possono rendere l'accoglienza, oltre che umana, anche dimostramente efficace.

Sul secondo versante, quello che rimanda a una presa in carico precoce, modalità differenti di valutazione delle condizioni psicofisiche dei migranti potrebbero proprio tradursi nella raccolta più dettagliata di informazioni sulla condizione di benessere psicofisico generale. Un accertamento più accurato delle condizioni mediche e psicologiche potrebbe concretizzarsi nell'elaborazione di una scheda personale in grado di fornire informazioni a tutti gli ulteriori attori coinvolti nel processo di accoglienza e trattenimento e avente come finalità quella di garantire un più rapido ed efficace scambio comunicativo con le agenzie che si occupano a vario titolo di salute nel territorio. Tra queste informazioni, ovviamente, dovrebbero essere incluse anche le notizie riguardanti la valutazione delle generali condizioni di benessere psicologico globale.

Non si pensa a valutazioni da realizzare in un'ottica patologizzante ma, piuttosto, si propone un processo di assessment sia delle aree di vulnerabilità da affrontare in momenti successivi con interventi di tipo differenziato, sia delle aree di forza che possano servire da puntello nell'ambito di un altrettanto necessario intervento di promozione della resilienza e dell'empowerment. Un simile strumento potrebbe forse rassicurare le comunità di inserimento dei migranti circa le loro reali condizioni sanitarie; non è difficile vedere infatti come stia montando la paura, strumentalizzata anche a livello politico, per il ritorno di patologie infettive scomparse ormai da secoli in Europa e, da questo punto di vista, oltre all'introduzione di una sorta di scheda personale, dovrebbe anche essere opportunamente comunicato alla popolazione il suo utilizzo come potenziale e sicuro strumento di garanzia della salute pubblica. La comunicazione è infatti un dispositivo efficace di gestione dell'emergenza che può avere delle importanti ripercussioni sui vissuti condivisi a livello comunitario e può contribuire proprio ad abbattere paure e divisioni coltivando, piuttosto, solidarietà ed empatia. Lo si afferma forse da un luogo privilegiato che consente di comunicare idee che molti non avrebbero difficoltà a liquidare come "buoniste": l'esperienza culturale di cui siamo portatrici, però, è quella di una comunità cittadina che, se non si fa globalmente e sempre promotrice attiva di integrazione, trasversalmente ai ceti sociali, o non la ostacola o la facilita, fornendo un fondamentale contributo per l'evitamento di pericolose disintegrazioni.

A latere e a conclusione, proprio la comunicazione è anche un mezzo per ottenere un maggiore riconoscimento del contributo psicologico così come finora descritto: non è infatti più possibile, a parere di chi scrive, che i dati accumulati grazie a studi e interventi sulla problematica oggetto del presente

---

*parzialmente. Di certo, però, la formazione psicosociale può offrire un contributo importante rispetto alle più appropriate modalità di individuazione e invio delle forme di disagio che necessitano di interventi di tipo specialistico. Accanto a ciò sicuramente molto può essere fatto rispetto allo sviluppo di capacità autoriflessive sulle proprie modalità di intervento e "reazione" al carico emotivo suscitato da particolari tipologie di intervento e, ancora, sulle personali modalità di gestione competente delle diversità culturali e individuali con le quali si viene in contatto.*

contributo non vengano condivise in maniera chiara all'interno della comunità scientifica tutta, con le comunità di riferimento e gli attori che decidono e normano aspetti del vivere civile rispetto ai quali la categoria molto avrebbe da rilevare.

Concetta Chiara Cannella, *Psicologi per i Popoli – Sicilia*.

Gandolfa Cascio, *Psicologi per i Popoli – Sicilia*. E-mail: [cascioganda@libero.it](mailto:cascioganda@libero.it)

Francesca Molonia, *Psicologi per i Popoli – Sicilia*.

Serena Vitulo, *Psicologi per i Popoli – Sicilia*.

## Bibliografia

- Assemblea Costituente (1947), *Costituzione della Repubblica Italiana*. In S. Cassese (2009), *Manuale di diritto pubblico*, Giuffrè, Roma, pp. 485-522.
- Barrucci T. e Liberto S. (2004), *Lo stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*, Carrocci, Roma.
- Briguglio S. (2013), *Il sistema dei trattenimenti in Italia*, consultato nel mese di agosto 2014 all'indirizzo <http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2013/febbraio/rapp-gdp-detenz-migr-it.pdf>
- Caffo E., Forresi B. e Scrimin S. (a cura di) (2010), *Primo soccorso psicologico*, Guerini e Associati, Firenze.
- Cassarà G. (2011), *Report attività sanitaria svolta a Lampedusa come medico INMP dal 22 al 28 Agosto 2011*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo <http://www.simetweb.eu/document/3197>
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Comitato parlamentare Schengen-Europol (1990), *Convenzione di Dublino*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo [http://www.camera.it/\\_bicamerali/schengen/fonti/convdubl.htm](http://www.camera.it/_bicamerali/schengen/fonti/convdubl.htm)
- Council of Europe: European Court of Human Rights (2012), *Hirsi Jamaa and Others v. Italy*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo <http://www.refworld.org/docid/4f4507942.html>
- Cuttitta P. (2009), *Confini territoriali e sovraterritoriali dei controlli dell'immigrazione*, "Ragion Pratica", 2, pp. 399-421.
- Denaro C. (2012), *La crisi del "Modello Lampedusa". Studio di caso sulle politiche di gestione dei flussi migratori provenienti dal Nord Africa*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo [http://www.academia.edu/4299302/La\\_crisi\\_del\\_Modello\\_Lampedusa](http://www.academia.edu/4299302/La_crisi_del_Modello_Lampedusa)
- Denaro C. (2014), *Tra le macerie del 'Modello Lampedusa'*, in "Prospettive sanitarie e sociali", 1, pp. 22-28.
- Dzhehtsiarou K., Konstadinides T., Lock T. e O'Meara N. (a cura di.), *Human Rights Law in Europe: The influence, Overlaps and Contradictions of the EU and the ECHR*, Routledge, London.
- European Commission (2014), *5th Annual Report on Immigration and Asylum (2013)*,

- consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo [http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/e-library/documents/policies/immigration/general/docs/5th\\_annual\\_report\\_on\\_immigration\\_and\\_asylum\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/e-library/documents/policies/immigration/general/docs/5th_annual_report_on_immigration_and_asylum_en.pdf)
- Gatti F. (2005), *Io, clandestino a Lampedusa*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2005/10/07/news/io-clandestino-a-lampedusa-1.594>
- Ghilardi A. (2009), *Noi e loro. L'integrazione psicologica nell'emigrazione*, "International Journal of psychoanalysis and Education", 2(1), pp. 143-160.
- Inglese S. (1997), *La psicopatologia dell'emigrazione: un'esperienza di cambiamento catastrofico e collettivo*. In S. Mellina (a cura di), *Medici, Sciamani e fratelli separati*, Lombardo, Roma.
- Maggioni S. (2001), *Immigrazione al femminile: donne albanesi a Milano*, REDS, Milano.
- Mazza C. (2012), *La gestione dei Centri di detenzione amministrativa per stranieri in alcune democrazie contemporanee: uno studio comparativo tra la realtà italiana e quella francese*. Relazione presentata al XXVI Convegno SISP, Roma, 13-15 settembre 2012.
- Medici senza frontiere (2004), *Rapporto sui centri di permanenza temporanea e assistenza*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo [http://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/cpt\\_finale.pdf](http://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/cpt_finale.pdf)
- Mellina S. (2000), *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico. Etnopsichiatria e migrazioni in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Monzini P., Pastore F. e Sciortino G. (2004), *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico dei migranti verso l'Italia*, consultato nel mese di agosto 2014 all'indirizzo <http://www.cespi.it/PASTORE/Wp9-cnr.pdf>
- Nathan T. (1990), *La follia degli altri*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Pietrantonio L. e Prati G. (2009), *Psicologia dell'emergenza*, Il Mulino, Bologna.
- Pietrantonio L., Palestini L., Prati G. e Cicognani E. (2008), *Il disastro di Crevalcore*, "Psicologia contemporanea", 206, pp. 32-40.
- Parlamento Europeo (2005), *Risoluzione del Parlamento Europeo su Lampedusa*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo <http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=3&ved=0CC0QFjAC&url=http%3A%2F%2Fwww.certificazione.unimore.it%2Fsite%2Fhome%2Fdocumentol2400278-7.html&ei=EhH7U4fuOI3E4gSas4C4Dw&usg=AFQjCNHQapwte7oN0miyy3dQvmeSnlmDMQ&bvm=bv.73612305,d.bGE>
- Parliamentary Assembly (2005), *Risoluzione del Parlamento Europeo su Lampedusa*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo [www.certificazione.unimore.it/site/home/documentol2400278.html](http://www.certificazione.unimore.it/site/home/documentol2400278.html)
- Parliamentary Assembly (2011), *Report on the visit to Lampedusa (Italy)*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo [http://assembly.coe.int/CommitteeDocs/2011/amahlarg03\\_REV2\\_2011.pdf](http://assembly.coe.int/CommitteeDocs/2011/amahlarg03_REV2_2011.pdf)
- Rampini F. (2012), *La nostalgia globale /1 – Il mal di casa dei nuovi migranti*, "La Re-



- pubblica” del 28 marzo 2012, pp. 43-45.
- Raphael B. (1977), *Preventive intervention with the recently bereaved*, “Archives of General Psychiatry”, 34(12), pp. 1450-1454.
- Sciurba A. (2009), *Diritto di asilo e gestione delle frontiere interne ed esterne nella politica dell'UE*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo <http://www.meltingpot.org/Diritto-di-asilo-e-gestione-delle-frontiere-interne-ed.html>
- Sellers S. L., Neighbors H., Zhang R. e Jackson J. (2012), *The impact of goal-striving stress on physical health of White Americans, African Americans, and Caribbean Blacks*, “Ethnicity & Disease”, 22(1), pp. 21-28.
- Sironi F. (2007), *Psychopatologie des violences collectives*, Odile Jacob, Paris.
- The Sphere Project (2011), *The Humanitarian Charter and Minimum Standards in Humanitarian Response*, consultato nel mese di settembre 2014 all'indirizzo [http://www.jobbadni.hu/js/tiny\\_mce/plugins/filemanager/files/menupontokhoz/katasztrofa/hdbk\\_full.pdf](http://www.jobbadni.hu/js/tiny_mce/plugins/filemanager/files/menupontokhoz/katasztrofa/hdbk_full.pdf)
- UN High Commissioner for Refugees (2009), *UNHCR intervention before the European Court of Human Rights in the case of Sharifi and others v. Italy and Greece*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo <http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?docid=4afd25c32>
- Vassallo Paleologo F. (2008), *Migranti afghani deportati in Grecia*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo <http://www.meltingpot.org/Oltre-Dublino-Migranti-afghani-deportati-in-Grecia.html>
- Vassallo Paleologo (2012), *Diritti sotto sequestro – Prima e dopo la sentenza sul caso Hirsi e altri. Ancora respingimenti collettivi?*, consultato nel mese di luglio 2014 all'indirizzo [http://www.meltingpot.org/Diritti-sotto-sequestro-Prima-e-dopo-la-sentenza-sul-caso.html#.VBLF3fl\\_uX8](http://www.meltingpot.org/Diritti-sotto-sequestro-Prima-e-dopo-la-sentenza-sul-caso.html#.VBLF3fl_uX8)